

Il miracolo della fede nella vita di Benedetta Emanuela Ghini, 1980

Accettazione del messaggio di salvezza di Dio che si realizza nel Cristo, la fede è dono. Parrebbe quindi inutile ricercare come il dono agisca nella vita di un fratello, la plasmi e l'unifichi nell'equilibrio armonico, irripetibile di cui ogni uomo di fede è testimone. Ma la fede coinvolge tutto l'uomo in una risposta vitale che l'impegna e lo trasforma totalmente. La genesi dell'atto di fede è al contempo la più forte e appassionata scoperta antropologica. Perché la fede dono non ha come unico protagonista Dio: è l'esplicarsi di un rapporto che fa capo a Dio ma ha come termine l'uomo, divenuto suo partner. È ripetizione per così dire del mistero dell'incarnazione: Dio, in Gesù di Nazaret s'incarna nella storia e nel cuore dell'uomo, chiama un popolo e ogni suo membro personalmente a un dialogo unico, singolare, che pone in gioco tutte le radici umane. Puro dono, la fede è così già risposta a una tensione, a una ricerca, a un atteggiamento di rispetto per tutta la realtà, alla percezione dell'ineffabile.

Ha un senso quindi indugiare nella riflessione sulla fede di un fratello, anche se una simile indagine non può essere che povera, difficile, rischiosa e forse anche arbitraria, al limite impossibile, come tutto ciò che attiene al mistero dell'uomo. Non pretendiamo certo di esplorare la genesi, la qualità, la traduzione operativa della fede di Benedetta. Ne siamo totalmente incapaci. Ma alla nostra poca fede viene incontro, luminosa e vittoriosa, la fede di questa piccola grande sorella. Non sottrarci al fascino della sua testimonianza, è forse un modo per tentar di divenire un poco amici veri di Benedetta, per riceverne forza, quella "certezza intransigente e che non vuole retoriche di nessun tipo" (Nicoletta a Maria Grazie, 12 aprile 1964). Che ella ha donato ai suoi primi amici.

Ascoltarla e cercare di capirla è entrare nell'irradiazione della grazia che emana da lei e opera mirabilmente soprattutto in chi, provato dalla tribolazione o sconcertato dal misterioso disegno della sua vita, brancola nel buio e ha perso la speranza, il fiore meraviglioso della fede. Quando Benedetta viveva, "andare a trovare era vivere di più" (testimonianza di P.L. Bernareggi 1-11-71). Queste note vorrebbero essere soltanto stimolo a un'esperienza sempre più profonda della sua fede-vita, perché Benedetta divenga sempre più, per chiunque la scopre, "un incontro che dura" (test. Di Paola Vitali, 24-10-71) e comunichi in modo ancor più vasto le meraviglie della sua vita nel Cristo.

Intuizione dell'ineffabile

Prima che si espliciti chiaramente come assenso a Dio nel Cristo, la fede è senso della gratuità, della serietà, del mistero della vita. Tutta l'infanzia e l'adolescenza di Benedetta sono timbrate dallo slancio inesauribile, espresso in mille forme, che fanno di ogni dimensione umana, se pure in modo ancora inconsapevole, la risposta a un appello. La bambina intelligente e allegra, attenta e vivacissima, volitiva e delicata fino allo struggimento, si muove nelle direzioni consuete, oppure particolarmente ricche e piene, di un'età dinamica, in espansione, proiettata verso un futuro che urge e attira. Ma la realtà multiforme, offerta all'attenzione avida di una vita che si apre, è già avvertita secondo livelli diversi per qualità. C'è l'accadere semplice delle cose incantevoli in sé, l'urgenza di un fare che traduce nelle azioni più disparate la vitalità prorompente di una natura dotatissima. Ma c'è già la recezione qualitativamente differenziata di eventi-momenti che sfuggono all'osservazione e si pongono di per sé sul piano dell'ineffabile: "Tutta la vita...è uno studiare quanto ci circonda" (12-1-53). La bellezza del vivere, la ricchezza di una possibilità di esperienza che può parere inesauribile, la pienezza di una vita affettiva appagata e felice non si esauriscono in sé:

svegliano un atteggiamento di fondo che poi sarà modo dominante della risposta di fede di Benedetta: la lode, il ringraziamento.

La giornata della bimba-adolescente non è mai banale. Ogni avvenimento, ogni angolo, ogni ora del giorno custodiscono per lei una sorpresa. Eppure il diario di Benedetta è spoglio, laconico, ridotto ai fatti. Come ogni essere sensibile, Benedetta sa che la realtà autentica è inesprimibile. Tra l'onda impetuosa delle cose immediate, balena la dimensione altra, remota, di cui esse sono veicolo: l'ignoto, nella sua presenza enigmatica: "Un mondo diverso, infinitamente superiore a ogni pensiero, quasi che le ardite costruzioni e conquiste dell'uomo siano un nulla di fronte a esso" (da un tema scolastico di Benedetta quindicenne). La tensione al bene, il senso acuto del dovere, così vivi in Benedetta adolescente, la nostalgia struggente della famiglia nelle brevi momentanee assenze, l'emozione estetica, "la voce della natura e il suo misterioso silenzio" (ivi) sono già esperienza dell'ineffabile, sorgente di una meraviglia che supera l'espressione. "Desiderio di conoscere l'inconoscibile e stupore di fronte a esso, di contingenza della vita giornaliera, aspirazione all'eternità" (ivi). L'inno alla poliedrica meraviglia della vita, all'amore, "all'universo incantevole" (25-5-45) è già apertura alla trascendenza.

Esperienza del peccato, tensione alla liberazione

Dal magma ardente di una ricerca equilibrata e schiva, ma aperta a tutte le frontiere, emerge a un tratto la persona di Cristo. Non siamo documentati, e ha tutto un senso il silenzio di Benedetta sul periodo forse più importante della sua giovinezza, sul momento della scoperta-incontro, del rinvenimento del nodo a cui fanno capo tutte le fila della sua vita di fede. Non sappiamo. E non ci importa di sapere. Non solo per il profondo rispetto che prende davanti al mistero di ogni spirito, per l'atteggiamento di cautela suscitato dalla commozione di ogni incontro coi territori più intimi di una coscienza. Cristo ha un suo modo unico, irripetibile per incontrarsi con ogni uomo. Ha, per così dire, tanti volti quanti noi siamo. Ogni cristiano può rinvenire in sé i tratti di una storia singolarissima ma al contempo universale, personale e insieme oggettiva, che si iscrivono nella storia perenne dell'alleanza fra Jahvè e Israele, e prima ancora nella risposta alla domanda primordiale che all'alba del mondo Dio rivolge all'uomo peccatore: "Adamo, dove sei?" (Gn 3,9).

Più importa invece conoscere la risposta di un chiamato, lo stile di una sequela che resta inimitabile, ma rivela dimensioni sempre nuove nell'accoglimento di un messaggio che duemila anni di cristianesimo non rendono più facile. Le ultime pagine del diario di Benedetta aprono forse uno spiraglio sulla tensione che precede l'incontro con Gesù di Nazaret. Benedetta ha 17 anni. Frequenta la seconda liceo. Si propone di saltare la terza, dando a ottobre l'esame di maturità. Porta avanti contemporaneamente lo studio del piano. Ma una insoddisfazione insistente percorre la sua giornata, per quanto piena di impegni gravosi. Affiora l'insidia della noia, della tristezza, "tanta tristezza da morire" (7-4-53). È l'esperienza amara della vanità di ogni valore, del "grigiore" della vita (ivi) della labilità di ogni cosa umana: "I desideri degli uomini...sono tutti vani e irraggiungibili" (20-2-53). Non è la naturale conseguenza della malattia che da anni mina il corpo di Benedetta e comincia ora ad accentuarsi con la perdita progressiva dell'udito. Benedetta ha sempre reagito con impeto al male, non gli ha mai concesso spazio. È un malessere più profondo, più interiore, in cui il disagio dell'incipiente sordità entra solo di riflesso. L'impatto con una realtà oscura, che resiste alla volontà di darle un senso: "Desidero un po' di pace e di serenità: ma l'uomo può raggiungere mai queste cose?" (25-1-53). La percezione della cruda consistenza del peccato, della sua capacità negativa di offuscare la sorgiva bellezza delle cose: "Come dice Pascal...noi uomini siamo tristezza e miseria infinita...Una volta raggiunto ciò che ci eravamo prefissi, la tristezza e la noia ci assalgono: in noi non può essere la felicità" (18.2.53).

La sete di vita che divora Benedetta (cfr 28.2.53) si scontra con la zona opaca, ostile del peccato. È importante l'accorgimento che Benedetta ha della sua esistenza fin dall'infanzia. Nella scoperta dei

diversi piani di realtà, la bambina protesa alla conoscenza aveva già scorto la dura radice del male: "La terra...non è così pura e bella, ma molto peccatrice davanti a Dio" (25.3.47). Benedetta adolescente, tesa nella ricerca ha del peccato una coscienza sempre più forte e dolorosa. Ma insieme affiora l'intuizione della funzione purificatrice del dolore. Dolore-gioia, in quanto redenzione. È il senso cristiano del valore salvifico della croce che penetra, nella sua densità dolorosa e luminosa, nella coscienza di Benedetta: "Com'è bello e terribile vivere. Ogni gioia è dolore e ogni dolore è gioia" (26-3-53).

La crisi di Benedetta è una crisi di fede? Abbiamo pochi elementi per azzardare un giudizio. Nel passaggio normalmente difficile dell'età che sbocca nella piena giovinezza, tutti i valori si incrinano, tutte le dimensioni dell'essere sono messa a prova. Il problema di Dio si impone nella sua forza totalizzante. Dio alternativa del peccato, Dio approdo a una pace che si intuisce più che umana: "Oggi è Pasqua. Come vorrei anch'io poter risorgere da questi peccati e vivere solo di Dio" (5.4.53). È significativo che fra tante letture (Benedetta è stata una grande lettrice fin dall'infanzia) sia quella dei Fratelli Karamazov di Dostojevskij a colpirla in profondità: "Non ho mai letto niente di così vero e morale" (11-3-53). Il messaggio del grande romanzo russo, di cui Dostojevskij fa portatore il santo staretz Zossima, l'impressiona fortemente. Due testi, che soprattutto la scuotono (21-3-53), appartengono alle memorie dello staretz, morente di tisi: "Ognuno è colpevole dinnanzi a tutti e per tutto" (Fratelli Karamazov, Milano 1968, 402). "La vita è un po' paradiso, noi tutti siamo in paradiso e non vogliamo capirlo, e invece, se volessimo capirlo, domani stesso, nel mondo intero, sarebbe il paradiso" (ivi 402).

Il senso della fraternità umana, della solidarietà universale ha origine, per Dostojevskij, dall'esperienza che ogni uomo ha nel Cristo del suo peccato. Essa apre all'amore, alla misericordia. Non c'è lotta contro il peccato che non sia sentirsene responsabili, assumerlo in proprio. Lo stesso staretz Zossima dirà: "Non c'è che una via di salvezza: caricarsi della responsabilità di tutti i peccati degli uomini" (ivi 443). Il peccato diviene così, al limite, la via più diretta alla beatitudine. La condizione umana oscilla fra i due poli disperazione-beatitudine. Ma la beatitudine, il paradiso, è già in atto per chi ha fede. Attraverso l'assunzione del peccato, la compassione misericordiosa per l'uomo peccatore. Ha tutto un senso che Benedetta si soffermi nella meditazione di questi testi.

Incontro col Signore Gesù

Dopo gli anni di silenzio (1954-1961), ritroviamo una creatura nuova, trasformata dall'incontro con Cristo. Entriamo nel vivo di una testimonianza di fede che a prima vista può perfino non sorprendere, tanto sembra spontanea, semplice, quasi connaturale a Benedetta. Ma se ne misura presto, dalla sua stessa apparenza normale, l'eccezionalità.

La malattia fa rapidi progressi in un organismo ridotto pian piano, nonostante tutti i tentativi di bloccare il male, all'impotenza. Benedetta le oppone una forza enorme, sottoponendosi con slancio a ogni cura e intervento chirurgico che diano una speranza di guarigione. Intanto porta avanti, fino a traguardi straordinari per un malato, il suo progetto di diventare medico. Si arresterà soltanto all'ultimo esame, quando sarà confinata definitivamente in poltrona e a letto. Ci si avvicina con trepidazione a questo essere nuovo, che un singolare disegno di grazia ha scelto e preparato per una testimonianza di fede fortissima, resa nei termini più poveri.

"Sto come sempre. Ma da quando so che c'è Chi mi guarda lottare, cerco di farmi forte: com'è bello così, mamma! Io credo all'Amore disceso dal cielo, a Gesù Cristo e alla sua croce gloriosa. Sì, credo all'amore!...Tu mi dirai che io in Gesù ci sono nata. Sì, ma prima lo sentivo così lontano! Ora so invece che Dio è dappertutto. Addirittura il regno è in noi" (alla mamma, febbraio 1961).

È la prima professione di fede di Benedetta. Presuppone l'incontro col Cristo, il riconoscimento della qualità divina di Gesù: l'incarnazione, la passione, la risurrezione e il dono dello Spirito. Singolare "credo", espresso in termini così semplici e spontanei, che traducono tutta una realtà. È avvenuto

per Benedetta il miracolo della fede: si è acceso in lei, all'improvviso un bagliore della gloria di Dio. Le è stata data la certezza della presenza di Dio in Cristo. Vedere in Gesù il Figlio di Dio è il prodigio della fede. "Ieri una preghiera mi è entrata nel cuore: Signore, mi hai afferrata" e ho sentito la verità della dottrina di Cristo in tutte le sue parole. "Signore, mi hai segnata col fuoco del tuo amore, del tuo sguardo che si è fermato un attimo su di me e io ho sentito che tu eri il mio re" (M. Quoist, a Roberto 17-5-63).

Fede-esperienza. Fede rivelazione di Dio nell'Unigenito del Padre. "Io sono molto cambiata. Ora con me c'è Dio e sto bene" (ad Anna, maggio '63). Tutto questo fa capo a Dio. Ma siamo indotti a vedere la disposizione con cui Benedetta ha accolto il dono, il desiderio con cui ha cercato di rendere attuale, per la durata della sua breve vita, la grazia di quella prima rivelazione, la volontà con cui ha creduto, quando il dono è stato duramente messo a prova e alla luce del primo trasalimento è succeduta la notte di lunghi giorni. Perché "ha un poco conosciuto Benedetta, chi è riuscito a cambiare qualcosa, basta qualcosa nel suo cuore" (test. Di C. Bianchi Porro, agosto '71).

Fede-salvezza dal peccato

Se non si danno condizioni al dono della fede, l'acuta esperienza che Benedetta aveva già avuto del peccato l'ha però preparata all'incontro col Salvatore. La dolorosa coscienza del male l'ha portata all'orlo della disperazione. Cristo solo colma l'abisso tra la meschinità umana e l'immensità di Dio (cf a Nicoletta 9.10.60).

La ricerca, la passione della verità, la tensione a un bene stabile, la sete di un amore senza limiti, tutto ciò Benedetta ha vissuto in proprio non solo nello slancio fertile della conquista ma anche nel suo risvolto negativo di impotenza. Neppure la ricerca più appassionata è destinata al successo, se Dio per primo non prende l'iniziativa di salvezza che ha preso una volta per tutte nel Cristo, ma che ogni momento ripete per ogni uomo che lo cerchi: "Tempo fa cercavo Dio, ma mi agitavo come in un vestito troppo stretto. Ora va liscio. "Se il Signore non fabbrica la casa" (sal 127,1)..."(A Nicoletta 20.6.62).

Lo scacco dell'impotenza ha messo Benedetta nella posizione più ricettiva all'accoglienza del Signore Gesù. Impotenza dell'intelligenza, prima di tutto. Già a 18 anni si è visto, Benedetta ha avvertito quanto ogni cosa umana stia sotto il segno della vanità, quanto "tutta la creazione geme e soffre in attesa della liberazione" (Rm 8,22-23). Ma poi, col progredire della malattia, la impotenza si fa più concreta, invade la carne, chiude i sensi, dilaga inesorabile in un povero corpo finito, assedia lo spirito vigile, indomito. Diviene espressione della fragilità costruttiva dell'uomo: "Come sono convinta di peccare!" (a Maria Grazia 19-4-58). La storia della fede di Benedetta è da questo momento storia di una vittoria riportata su una serie di sconfitte sempre più clamorose, irradiazione della potenza dello Spirito in un contesto umano sempre più fragile, friabile, immersione sempre più fonda "nel cuore del vangelo e delle sue esigenze più ardue" (test. E.G. Mori, 5-3-72).

Fede-Abbandono alla croce che salva

Il Cristo che Benedetta ha incontrato è il Cristo povero, sconfitto, crocifisso che l'assume nella sua passione in modi sempre più intimi e dolorosi, ma insieme l'associa insensibilmente al gaudio della resurrezione". Per la sua fedeltà a Cristo, al suo "mistero di amore e di dolore" (a M.G. 17-12-63), Benedetta diviene una creatura nuova, un'incarnazione del paradosso della gioia cristiana che nasce dalla vittoria sul peccato e sulla morte: "Il male lo si vince solo con la croce" (8-8-62). È l'esperienza che sta aperta come possibilità a ogni battezzato: "siamo stati battezzati nella morte di Cristo" (Rm 6,3), ma che soltanto pochi arrivano a vivere fino in fondo. Perché la fede-dono del battesimo deve divenire fede-risposta del cristiano: il mistero di Cristo deve farsi sostanza della sua vita. E l'impatto con la croce, inevitabile, discrimina inesorabilmente.

“Ho notato che nel mondo....si apprezzano le virtù cristiane, ma appena arriva Gesù Cristo, la sua croce, tutti si dileguano, tutti tacciono: proprio di lui e dell’umiltà che lo circonda si sentono imbarazzati” (a Nicoletta 10.10.60).

È meraviglioso constatare come, anche in Benedetta, tutti i valori umani non si perdono, ma dalla morte in cui sprofondano riemergono su un altro piano, vivi della vita di Dio, tolti dall’ambiguità del peccato. “Basta credere per vedere tutto in un’altra morbida luce” (22.2.62). Il fremito della ricerca che ha animato Benedetta adolescente, la gioia per il misterioso dono della vita acquistano un senso nuovo, unitario. Si mostrano aspetti dell’unica realtà, la “gloria divina rifulge sul volto del Cristo” (2Cor4,6).

La bellezza del mondo, la dolcezza degli affetti, l’intimità della comunione umana, l’impegno appassionante per la propria missione nel mondo, nulla è perduto. Il canto di Benedetta ha tutte le voci, si fa coro che loda l’infinita ricchezza di Dio. “I giorni passano nell’attesa di Lui, che io amo nell’aria, nel sole che non vedo più, ma che sento ugualmente, nel suo calore, quando entra attraverso la finestra a scaldarmi le mani; nella pioggia che scende dal cielo per lavare la terra” (a una ex insegnante) 1963. “Dio è amore, fedeltà, gioia, certezza fino alla consumazione dei secoli” (a Natalino 1963).

Nel cuore della chiesa (gli amici)

Com’è avvenuto questo incontro con Cristo? Come Benedetta “ha toccato” Gesù del tocco verso cui si è protesa l’emeroissa evangelica, che ogni cristiano desidera? La risposta ci pone nel cuore della chiesa, ci ri-dimostra come la trasmissione della fede avviene sempre all’interno di una comunità resa cristiana dalla comunione del Padre e della Parola. I protagonisti della vicenda di fede di Benedetta sono, con lei, suoi amici. Gli amici della prima ora, coinvolti nella sua vicenda di morte e di vita, la piccola chiesa domestica sorta intorno al suo letto e poi sparsa ai quattro venti nella seminazione di un seme nuovo, germinato dal frutto della sua morte-nascita.

Questi amici, che le lettere di Benedetta fanno conoscere e amare nelle loro fisionomie personali, hanno in comune col dono della fede, la preoccupazione autentica di ogni evangelizzatore: annunciare Gesù alla loro compagna e scomparire, per non sovrapporsi con una presenza indiscreta all’azione dello Spirito. La parola di Dio è il centro delle loro conversazioni, il cuore dei messaggi, il vincolo che li lega alla loro compagna sempre più fortemente. Anche prima che, divenuta paralizzata, sorda e cieca, si trovi a dipendere completamente dalla loro trasmissione della Parola, Benedetta viene condotta, con una amorevolezza aliena da ogni dismisura, all’uso quotidiano dell’unico libro che a un certo momento pare dominare nella sua vita: la bibbia, in essa soprattutto i salmi, il vangelo, le lettere di Paolo. Una comunità aperta a tutte le strade si costruisce intorno al letto di Benedetta, fatta di scambi reciproci in un comune cammino di fede. Qualche volta saranno gli amici a rafforzare e incoraggiare nella fede Benedetta. Progressivamente, a misura che penetrerà sempre più a fondo nel messaggio che le è stato trasmesso, sarà Benedetta a donare ai suoi compagni un Cristo, che crescendo in lei la fa responsabile di ogni fratello. La sua vita, che affonda in una solitudine sempre più vasta, non perde mai né attenua la comunione ai fratelli. Si intreccia alla loro, trova i più impensati modi di comunicazione, le vie di trasmissione della Parola-carità che stringe tutti insieme coi vincoli indissolubili del Cristo. È la chiesa che continua a nascere dal corpo di Cristo che muore e risorge in uno dei suoi membri. Non si può più separare Benedetta dalla comunità dei suoi primi amici.

La Parola-Gesù

L’uso che Benedetta fa della Parola di Dio è assiduo e libero. Quello che lo caratterizza, è che esso si concentra subito tutto sulla persona di Gesù. Lui solo importa, lui è il Salvatore. La Parola fa entrare Benedetta nella sfera della sua esistenza, la rende partecipe della sua vita, la mette in

contatto con Lui. “Anch’io ho passato tanti dolori, agitazioni, e nella lotta cercavo Lui, solo Lui, da sempre. Dove andrete? Io solo ho parole di vita eterna (cf Gv 6,69). E Lui è venuto, mi ha confortata, mi ha accarezzata nei momenti di paura e di dolore più forte, proprio quando tutto mi pareva crollato, salute, studio, sogni, lavoro” (a Umberto, 24.7.63).

Da Gesù Benedetta deriva l’energia spirituale che la anima; dalla partecipazione alla sua vita, la vita che la inonda e trabocca sugli altri: “Beati quelli che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica, dice san Luca nel suo vangelo. Tu sii dunque benedetta per la gioia che mi hai procurato, troppo grande per me indegna; stravolta di gioia ero: è stato come se l’acqua degli oceani si riversasse in una conchiglietta: per un attimo ho creduto di rimanere sommersa. Mai, lo spero con tutte le mie forze, potrò liberarmi da questa sete” (a Nicoletta, 10.10.60).

In un’intimità sempre più semplice e aperta con “Cristo, (che) si è fatto piccolo per aiutarci a trovarlo” (5.10.61), “appoggiata alla sua spalla” (a p. Gabriele, luglio ‘63), Benedetta realizza progressivamente la parola di Gesù, culmine di ogni autentica vita cristiana: “Rimanete nel mio amore” (Gv 15,9). Da assenso iniziale al mistero di Dio dischiuso nel Cristo, la fede diviene gravitazione di tutto l’essere in lui, immersione nella sua Presenza, dimora in lui e accoglimento della sua abitazione in sé. “Lui, che è generato in me” (a Franci, 14-8.63), può dire Benedetta alla fine della vita.

È la realizzazione completa della vita cristiana, la conseguenza, che dovrebbe essere normale, del battesimo, il trasferimento dell’io nelle tre Persone divine. È il realizzarsi dell’ “effeta”, l’ “apriti” del battesimo: apertura totale dello Spirito che inabita l’uomo: “Ho bisogno, per vivere, di sentire che Dio vive in me” (a Franci, ‘63).

Il paradosso della croce

Ma la fede è rottura, scacco, salto, rovesciamento di tutto l’umano. È croce. Infrangersi della ragione contro il mistero. “Non c’è spiegazione alla croce” (a Maria Grecchi 7-1-64). È la povertà più radicale. Benedetta ne diviene un segno di eccezionale potenza. Pochi deserti uguagliano quello in cui è vissuta. “Ho il cuore...pieno di ansie e di amarezze...Sto cercando di uscire da un periodo tanto, immensamente difficile. A volte soffro bestialmente, vorrei che finisse...Taccio quasi fossi sola in mezzo ai viventi e no sapessi più neppure dire: Padre nostro, tu che sei nei cieli, ascoltami” (a Franci estate 63). Il deserto è luogo di iniziazione, tappa obbligata di ogni autentica evangelizzazione. In una morte lunga sempre più completa, di cui il morire della sensibilità è solo un modo, Benedetta acquista l’unica conoscenza del Cristo che rende apostoli: “Conoscere lui, la potenza della sua risurrezione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte” (Fil 3,10).

Rivestita di Cristo, “piantata in lui per la fede” (Col 2,7), il mistero di lui diviene sostanza della sua vita crocefissa e insieme trasparenza della gloria della resurrezione. È il compimento del battesimo, della fede-risposta al dono del Cristo. La potenza della resurrezione che irradia da Benedetta fa delle sue parole un messaggio di gioia che non si spegne. È la ripetizione del cammino del servo di Jahvè di Isaia: “Il Signore mi ha dato una lingua da iniziato perché io fossi capace di rispondere a chi è stanco” (Is 50,4). Le parole di Benedetta continuano a toccare irresistibilmente i cuori, a ricordare “perché siamo nati, perché si vive e perché si muore” (Elsa Bianchi Porro a Roberto, 3.8.64), perché come il servo misterioso che adombra il Cristo, Benedetta si è lasciata condurre dalla voce del Signore. “Il Signore mi ha aperto l’orecchio e io non mi sono ribellato né mi sono ritratto” (Is 50,5). Chiudendola a tutti i valori umani, immergendola nel buio, nell’immobilità, nella solitudine, Dio ha spalancato Benedetta all’ascolto della parola unica che salva, la parola della croce: il Crocifisso verso cui gravita, da opposti versanti, tutta la scrittura. Attraverso la chiave della croce Benedetta è entrata nella luce “che è dal principio”. “Anch’io sono sempre stata sputacchiata dal mondo” (Test. di Franci Romolotti, dicembre ‘71). Il commento di Benedetta al testo di Isaia, lettole da un’amica lascia intuire qualcosa della profondità del dolore che l’ha assimilata al servo mite e umiliato: “Non

ho ritratto il volto dall'ignominia e dagli sputi" (Is 50,6). Culmine della fede è la fermezza di questo non-ritrarsi.

"Lui, che è la mia fede"

Vita nel Cristo, in una unione a lui sempre più intima, la fede trasformata a immagine di Gesù. Un'umanità nuova, dolce e delicata, trabocca da Benedetta. "Non aveva più qualcosa da difendere, una morale, un atteggiamento. L'unica cosa che le importava...era...l'incontro con Dio" (test. di Corrado Bianchi Porro, agosto '71). I doni dello Spirito, gioia, pace, semplicità, purezza, fioriscono in un quieto, luminoso germogliare. "Lei è giovane dentro, giovane e nuova ogni giorno" (Paola Z. a Roberto, 31.12.63). Benedetta si congeda dalla vita nell'attitudine della lode, del ringraziamento, nella certezza che finalmente si realizzi l'incontro che ha atteso tanto tempo: "Io so che al fondo della via Gesù mi aspetta" (a Natalino 63): "Lui, che è la mia fede" (a M. Grazia, 25.10.60).

La fede è, al limite, Gesù solo.

Dal progressivo morire che Dio ha realizzato in lei con tanta implacabile forza "rappresentava così bene la croce di Dio, viva" (Elsa Bianchi Porro, 20.3.64), Benedetta, che già da bimba amava talvolta salire su un cipresso e starvi a meditare (30.7.44), è divenuta pian piano effusione dell'unica Presenza: quella dolce e misericordiosa del Salvatore. Spalancata, in Gesù e con lui, al Padre. Si è aperta a una comunione senza confini.